

Ieri gli incontri decisivi: dimissioni vicine

Psdi, Longo abbandona Nicolazzi sicuro di diventare segretario

Battute finali del lungo scontro al vertice - Forse in extremis una successione meno traumatica - Le voci sul «mini-rimpasto»

ROMA — Pietro Longo ha deciso di lasciare la guida del Psdi. Franco Nicolazzi sembra avere ormai la strada spianata verso la successione alla segreteria. Lo scontro al vertice sulla gestione del partito (dura da più di un anno) è stato riacquiescente dopo l'insuccesso alle elezioni amministrative del 12 maggio scorso) è arrivato così alle battute finali. I vecchi equilibri interni sono definitivamente saltati, numerosi dirigenti della maggioranza uscita vincente ancora all'ultimo congresso (maggio '84) hanno via via ritirato l'appoggio al segretario, e le previsioni attribuiscono adesso al ministro dei Lavori pubblici il sostegno necessario (i due terzi) per ottenere la nomina dal Comitato centrale. Data probabile del cambio della guardia: l'inizio di ottobre.



Pietro Longo

prima mostrato di voler raccogliere: «Non si va al Comitato centrale con una maggioranza precostituita, perché io non voglio compromessi e patteggiamenti». E infatti i suoi secolari preoccupavano di cantare vittoria, per il varo di una «maggioranza alternativa» (Caria), dopo la lunga fronda. In serata, però, si è appreso del «cordiale colloquio» tra Longo e Nicolazzi, suggellato dalla comune convinzione che al Psdi serva ora «il massimo di unità».

Una lacrazione, con il sapore sull'incontro annunciato anche per la prossima settimana una seduta della Direzione, che dovrà convocare il Cc decisivo. L'ascesa di Nicolazzi alla segreteria provocherà un «mini-rimpasto» di governo. Il ministro avrebbe intenzione di dimettersi dai Lavori pubblici, ma non subito. Circolano già molte voci sulla sua sostituzione e sulle cariche nel Psdi. Ciochia e Manzolini (gruppo Romita) sono in corsa per due vice segreterie del partito. Si fa una rosa di nomi per l'incarico ministeriale: da Schietroma a Reggiani, da Ciampaglia allo stesso Ciochia. Ma se Vizzini chiederà per sé i Lavori pubblici, il «cambio» avverrebbe allora al dicastero delle Regioni. E Longo? Il segretario sconfitto potrebbe diventare capogruppo o presidente di una commissione a Montecitorio.

Marco Sappino

Il provvedimento riguarda i lavoratori dipendenti in pensione dall'80

Liquidazioni, meno tasse Sì definitivo del Senato alla legge

La norma per il settore pubblico e privato - Introdotta anche la tassazione per le assicurazioni sulla vita - Il commento del Pci: «Un atto di giustizia» - Un esempio: su un'indennità di fine lavoro per venti milioni un risparmio per il lavoratore di circa 450 mila lire

ROMA — La nuova, meno gravosa, impostazione fiscale sulle liquidazioni (finalmente) legge. L'ultimo, definitivo «sì» l'ha pronunciato ieri mattina la commissione Finanze e Tesoro del Senato. Una seduta brevissima, un'approvazione a stragrande maggioranza («l'unico» è venuto dal senatore missino).

Il provvedimento introduce anche la tassazione dei capitali corrisposti in dipendenza di contratti di assicurazione sulla vita. «Il Parlamento — ha detto il commissario comunista Nereo Fellicetti — ha compiuto un significativo atto di giustizia. Era questa, infatti, una legge tra le più attese, soprattutto dopo che, nel 1982, governo e Parlamento avevano modificato i criteri

di calcolo per le liquidazioni sterilizzando la scala mobile. Il nuovo sistema tributario interessa tutte le categorie del lavoro dipendente, pubblico e privato. La normativa si applica a chi ha interrotto il rapporto di lavoro a partire dal 1° gennaio del 1980. Questo limite di tempo — che, su domanda, dà diritto al rimborso della maggiore imposta versata al fisco — fu proposto, in Senato, dal gruppo comunista e fu accolto al termine di un'accesa seduta: «Abbiamo sostenuto con convinzione e tenacia questa proposta — dice Fellicetti — in ragione del particolare effetto esercitato sulle retribuzioni dal noto fenomeno del draggio fiscale e per tenere conto degli effetti del mancato computo degli scatti di contingenza ai fini della liquidazione».

Secondo le stime fornite anche dal governo, la nuova legge, in media, farà gravare su queste indennità un'imposta più leggera di circa il 25 per cento (un'ampia tabella che illustra l'incidenza assoluta e percentuale del nuovo sistema fiscale è stata pubblicata da l'Unità nell'edizione di ieri). Per spiegare come funziona il nuovo meccanismo ricorriamo ad un esempio. Scegliamo un lavoratore dipendente che il 1° dicembre prossimo va in pensione (o che cambia azienda) dopo 20 anni di lavoro e a cui spetta (al netto degli oneri previdenziali) una liquidazione di 20 milioni di lire. Si divide l'importo dell'indennità (20 milioni) per gli anni di lavoro (20): si ottiene così un milione. Questo milione si moltiplica per 12: abbiamo così

12 milioni. A questo punto si individua l'aliquota Irfep corrispondente a tale cifra (si deve scegliere nella scala in vigore al momento in cui è insorto il diritto alla percezione della liquidazione: questo è un avvertimento importante poiché la normativa è retrodatata al 1980). Nel nostro caso l'imposta sarà pari a 2 milioni 250 mila lire corrispondente ad un'aliquota media del 18,75 per cento (sul primi 11 milioni l'aliquota è del 18 per cento; sul milione residuo è del 27 per cento). Ora, agli iniziali venti milioni bisogna detrarre 500 mila lire per ogni anno di lavoro: poiché il nostro dipendente ha lavorato 20 anni nella stessa azienda la detrazione sarà di 10 milioni. Restano dunque 10 milioni di lire: su questa cifra si applica l'aliquota del 18,75 per

cento. L'imposta sarà dunque di un milione 875 mila lire. Con il vecchio sistema di calcolo questo dipendente avrebbe pagato circa 450 mila lire in più. Diverso è il caso di un lavoratore che ottiene una liquidazione di dieci milioni per dieci anni di lavoro: pagherà al fisco qualcosa in più rispetto alla vecchia legge. E ciò avverrà perché questo nuovo sistema favorirà, in misura proporzionalmente maggiore, i trattamenti o indennità di minore importo e di maggiore durata nel tempo. Il fisco calcola che subirà un calo di gettito di circa 260 miliardi, un quarto in meno rispetto a quanto avrebbe introitato se nulla fosse stato innovato. Il costo complessivo del provvedimento — cal-

È intervenuto al convegno di «Magistratura indipendente» conclusosi a S. Margherita di Pula

Martinazzoli: «I pentiti non bastano»

Per il ministro della Giustizia è indispensabile la riforma del processo penale - Allarme per le critiche alla sentenza di Napoli su Tortora e la camorra di Cutolo - Si coglie il pericolo di un attacco alla indipendenza dei giudici - Un comunicato finale

Dal nostro inviato
SANTA MARGHERITA DI PULA — «Sono angosciato dalla durezza del confronto di questi giorni. Ascolto parole e valutazioni misurate ed esortazioni: se non si recupera un equilibrio, le cose si sfuggeranno di mano». È il punto di riferimento, peraltro implicito, fatto dal ministro della Giustizia Mino Martinazzoli ai pesanti giudizi sulla sentenza del processo Tortora, dell'intervento conclusivo del convegno di Magistratura Indipendente sull'autonomia e imparzialità del giudice. Sul pentitismo, Martinazzoli ha ammesso che «in questo schema di processo la verifica di verità non è esauriente». Anche questo problema, secondo il ministro è legato strettamente alla riforma del processo penale: nel nuovo schema processuale la «stessa figura del pentito finirà per stemperarsi».

Anche l'ultima giornata del convegno è stata condizionata in parte dalle vicende del processo di Napoli. Qualche polemica è sorta anche sulla risposta, data dall'assemblea della Magistratura Indipendente, alle «dichiarazioni inaccettabili» — così le definisce un comunicato — rese alla stampa da personaggi anche di rilievo della vita politica, dirette a screditare l'immagine di una giustizia organizzata sul difficile fronte della criminalità organizzata.

Secondo il giudice Antonio Porrella, esponente di Magistratura Democratica, il documento approvato dal convegno «non costituisce una risposta appagante». «La strumentalità e la rozzezza degli attacchi ai giudici napoletani — ha sottolineato — non toglie che dietro simili affermazioni ci siano dei problemi reali». Quali? «La magistratura — è l'analisi del giudice — ha svolto in questi anni dell'emergenza un ruolo importantissimo, in assenza di un intervento adeguato degli altri apparati dello Stato, anche nella difesa della sicurezza sociale, vale a dire di un interesse preminente per ogni società. Tale compito non compete normalmente al potere giudiziario. Per realizzarlo, la magistratura ha dovuto pagare un prezzo altissimo, a scapito della imparzialità dei giudici».

La soluzione a questo drammatico contrasto — secondo l'opinione anche di altri magistrati e avvocati intervenuti al dibattito — può essere trovata solo con la riforma del codice di procedura penale, non più rinviabile, e allo stesso tempo con un processo di crescita culturale di tutti gli operatori del diritto, a cominciare da magistrati e avvocati.

Le decisioni del tribunale di Napoli sono state lo spunto per uno degli argomenti più ricorrenti del convegno: l'indipendenza della magistratura. Una dura risposta alle «interferenze dei politici» è stata data da Tindari Baglioni, membro del Consiglio Superiore della Magistratura: «L'idea di sottoporre a controlli politici il pubblico ministero circola da anni come uno spauracchio utilizzato nei momenti di maggiore tensione nei rapporti con la magistratura. Come a dire: giudici, non tirate troppo la corda nell'esercizio del vostro ruolo di controllo sulle illegalità del potere politico, perché tutto ha un limite e prima o poi l'eccesso di zelo verrà castigato, limitando l'indipendenza del potere giudiziario. Questo programma non ha mai avuto

grande presa perché la gente stava con i giudici che mettevano in galera i pubblici amministratori corrotti». Di nuovo sul pentitismo. Le posizioni emerse all'interno della corrente di Magistratura Indipendente appaiono abbastanza varie, ma comunque lontane da un'esigenza di superamento di questo aspetto della legislazione dell'emergenza. Per il giudice istruttore di Cagliari, Luigi Lombardini, la legge sui pentiti costituisce anzi «il miglior strumento legislativo creato negli ultimi anni per contrastare efficacemente il dilagare della criminalità organizzata, sia politica che comune». Ed Enrico Ferri, segretario dell'Associazione nazionale magistrati, per superare i contrasti, suggerisce l'adozione di una legge anche per la criminalità organizzata, che preveda attenuanti speciali per i pentiti. Una ipotesi che non ha trovato il favore del ministro Martinazzoli. «Questa non è la soluzione — ha risposto — ma il problema».

Paolo Branca

Voltafaccia Dc: niente inchiesta sui «fondi neri»?

Bloccata, forse, l'istituzione di una commissione sui trecento miliardi dell'Iri

ROMA — Clamoroso ma non inatteso voltafaccia della Dc e del pentapartito sulla questione della costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sui «fondi neri» dell'Iri, quasi trecento miliardi non contabilizzati e destinati ad operazioni extra-istituzionali, uno scandalo nel quale sono stati anche penalmente coinvolti uomini delle Partecipazioni statali del calibro di Giuseppe Petrelli, Fausto Calabria ed Ettore Bevilacqua.

Il colpo di scena, ieri mattina, in seno al «comitato ristretto» della commissione Bilancio della Camera: l'organismo chiamato a preparare per l'aula un progetto-base della legge istitutiva della commissione (monocamerale, più snella quindi e di più rapida costituzione) unificando le quattro proposte presentate nei mesi scorsi da comunisti, Sinistra indipendente, radicali e missini. In questa sede, dunque, appena aperti i lavori post-estivi, tanto il relatore sul provvedimento (Nino Carrus, dc) quanto il presidente del Bilancio (Paolo Cirino Pomicino, anche lui dc) hanno detto chiaro e tondo che l'inchiesta non s'ha da fare.



Giuseppe Petrelli

Eppure il preciso mandato ricevuto dall'assemblea di Montecitorio a luglio (dopo mesi di rinvii e dilazioni, ha ricordato ieri Luigi Castagnola, primo firmatario della proposta comunista per l'inchiesta) era che la Commissione approntasse per l'immediata ripresa dei lavori parlamentari il testo della proposta. Ma c'è di più e di peggio: di fronte ai sospetti, già due mesi fa avanzati nell'aula di Montecitorio, circa i reali intendimenti dc, il vicepresidente del gruppo democristiano della Camera in persona, Tarcisio Gitti, aveva fatto il finto offeso (verbale della seduta antimeridiana dell'11 luglio) sostenendo che «il dato politico è il contrasto tra gruppi di maggioranza e di opposizione non in ordine al fatto dello svolgimento dell'inchiesta, bensì in ordine al tempo di essa» per evitare «la sovrapposizione di una inchiesta parlamentare nella fase iniziale delle indagini giudiziarie», fase iniziale che è ormai largamente trascorsa. Ma il bello è che pochi istanti dopo, e proprio per fugare ogni dubbio su manovre ritardatrici, Gitti assumeva l'impegno di parte democristiana di sottoporre tempestivamente (e cioè alla ripresa dei lavori parlamentari di commissione, appunto ieri, ndr) il testo-base all'Assemblea che potrà pronunciarsi su di esso alla ripresa dei lavori d'aula.

Commissione Rai, si sceglie il nuovo presidente

Bernardi (Pci): «Non è scontato che a Signorello debba succedere un altro dc»

ROMA — Il senatore Signorello da ieri non è più presidente della commissione di vigilanza sulla Rai. Subito dopo la riunione dell'ufficio di presidenza, Signorello ha firmato le lettere indirizzate ai presidenti dei due rami del Parlamento. Signorello intende, invece, restare senatore sino all'ultimo, utilizzando i 30 giorni che la Giunta di Palazzo Madama gli ha concesso per scegliere tra il seggio senatoriale e la poltrona di sindaco di Roma. La commissione di vigilanza è stata convocata per giovedì prossimo e, naturalmente, avrà come primo punto all'ordine del giorno l'elezione del suo nuovo presidente. Soltanto dopo si potrà riaprire il discorso sul rinnovo del consiglio di amministrazione della Rai. In realtà ancora ieri, nella sede della commissione, si respirava grande scetticismo. L'affermazione del deputato liberale Battistuzzi («troveremo il nuovo consiglio sotto l'albero di Natale, assieme alla legge per la tv») è apparsa persino troppo ottimistica. «Tra l'altro a Natale si potrà il problema del decreto Berlusconi che se cade e se ne rivedranno di belle tra Dc e Psi».

Tutto ciò ha spinto la Federazione della stampa e scendere nuovamente in campo. «Sarebbe una gravissima manifestazione di irresponsabilità politica — si legge in un comunicato emesso ieri — se le dimissioni di Signorello fossero colte come occasione per ulteriori ritardi... dirigenti, giornalisti e lavoratori della Rai non aspetteranno Babbo Natale... chi ipotizzasse rinvii di mesi deve anche sapere che non resterebbero inerti e spettatori di questa gara di presunta furbizia... I contrasti tra le correnti dc e i mercanteggiamenti nel pentapartito fanno ritenere che giovedì non si eleggerà neanche il successore di Signorello. Avverte l'on. Bernardi, capogruppo Pci: «Noi, non diamo affatto per scontato che il successore di Signorello debba essere un dc. C'è un problema generale che riguarda tutte le commissioni bicamerali, per le quali noi chiediamo che il presidente venga eletto col «metodo Cossiga», ma ciò non deve significare che debbano essere votati soltanto presidenti dc».

Tutto compromesso? Per i comunisti non è così, e neppure per la Sinistra indipendente e gli altri gruppi che avevano sottoscritto le proposte d'inchiesta. «Noi comunisti — ha detto Luigi Castagnola — ci auguriamo che di qui a mercoledì ci si renda conto, sotto tutti i profili, dell'enormità di un così clamoroso voltafaccia su una materia tanto delicata, e dell'ulteriore discredito che non potrebbe non derivare al Parlamento».

Giorgio Frasca Polara

Sono dieci gli arrestati di Milano

Accusati del delitto Ramelli e dell'assalto a un bar - Le violenze nel '75 e nel '76

MILANO — Le indagini condotte dalla Digos di Milano diretta dal dott. Rea e dai giudici istruttori Maurizio Grigo e Guido Salvini nella massima segretezza sono durate oltre un anno. Poi sono scattati i mandati di cattura. Dieci provvedimenti che hanno portato feriti ritenute ormai rimarginate molti anni e dimenticate da tutti. Qualcuno però, per motivi che restano oscuri, si è deciso a parlare. Qualcuno che ha spiegato molte cose, chiarito punti oscuri, elencato nomi e cognomi per due fra i più gravi episodi di violenza politica verificatisi a Milano verso la metà degli anni Settanta.

Così, per l'assassinio del giovane missino Sergio Ramelli avvenuto nel marzo del 1975 e per la devastazione organizzata di un bar frequentato da neofascisti con alcuni avventori presi a sprangate, sono state arrestate dieci persone, tutte ex aderenti ad Avanguardia operaia, il gruppo di estrema sinistra ritenuto responsabile degli episodi contestati. Tutti, fino a ieri, perfettamente inseriti in una normalissima quotidianità di lavoro e di studio.

E dopo alcuni giorni di voci, di supposizioni, di fughe di notizie, finalmente i nomi degli arrestati. Li ha confermati ieri mattina lo stesso giudice Salvini nel corso di una conferenza stampa a Milano negli uffici della Digos. «I nomi eccellenti e insospettabili» che dieci anni dopo appare difficile collegare ai fatti gravissimi contestati. In carcere, il 14 scorso, è finita per prima Brunella Colombelli, di 33 anni, che insegna biologia all'università di Ginevra. La Colombelli, arrestata a Bergamo, si è chiusa nel mutismo più assoluto. Per questo è stata accusata di favoreggiamento e reticenza. La biologa, secondo gli inquirenti, era stata utilizzata dai Comitati unitari di base come staffetta nei servizi d'ordine dei cortei e sarebbe anche la custode di una serie di schede riguardanti personaggi di diverse tendenze politiche. Poi la Digos ha arrestato a Roma Saverio Ferrari, di 35



MILANO — Conferenza stampa in questura dopo l'arresto di alcuni esponenti di Democrazia proletaria

anni, responsabile stampa e propaganda di Democrazia proletaria nella quale era confluita l'Avanguardia operaia. Gli altri arresti sono stati effettuati a Milano. Si tratta di Giovanni Di Domenico, 33 anni, insegnante, consigliere comunale di Dp a Gorgonzola; Marco Costa, 30 anni, medico anestesista; Walter Cavallari e Claudio Colosso, entrambi di 33 anni ed entrambi medici, Roberto Fuso Nerini, di 29 anni, impiegato e Claudio Scazza, di 33 anni, psichiatra. Questi i nomi forniti dagli inquirenti.

Ne mancano due che il giudice Salvini ha preferito tenere segreti per non meglio definite «esigenze di riservatezza». In particolare Di Domenico, Costa, Colosso e Scazza sono stati incriminati per concorso in omicidio (uccisione di Ramelli), triplice tentativo omicidio, devastazione e porto di materiale incendiario per l'incursione nel bar «Porto di Classe»

messi a segno a Milano nel marzo del 1976. Cavallari è stato accusato solo per l'omicidio di Ramelli, mentre Fuso Nerini e Ferrari dovranno rispondere esclusivamente dell'assalto al bar e del triplice tentativo omicidio. L'indagine che ha portato ai dieci mandati di cattura, hanno spiegato gli inquirenti, era nata circa un anno fa sulla base di «notizie fornite da elementi che vissero la lotta armata e che poi decisero di collaborare fornendo cenni su episodi anche efferati di violenza politica». Magistrati e Digos in particolare hanno lavorato attorno a informazioni «molto accreditate» riguardanti responsabili in realtà che hanno eluso ogni indagine, «facendo filtrare notizie false sulla paternità di alcuni episodi di violenza facendo così ricadere la responsabilità su altri gruppi dell'ultrasinistra. Secondo gli inquirenti con questa tecnica «Ao», in occasione di aggressioni, ferimenti e assalti avrebbe più volte orientato ad arte sospetti, ad esempio, sul Collettivo di quartiere Casoretto».

Elio Spada

Consiglio regionale, nuovo rinvio. Si aspetta la «spartizione» a Roma

Puglia, paralisi pentapartita

BARI — Alle 14 di ieri il consiglio regionale della Puglia era già terminato. Sin dal primo intervento, infatti, le forze della maggioranza pentapartita avevano chiesto un ulteriore rinvio: a quattro mesi dalle elezioni la giunta regionale, quella provinciale e comunali nei capoluoghi sono ancora da eleggere. Unica eccezione Brindisi, dove avanti ieri notte è stato eletto il sindaco, il socialista Enrico Ortese, che guiderà una giunta di pentapartito.

I democristiani negano che esista un problema problema politico per la Regione, mentre socialisti e socialdemocratici hanno atteggiamenti più sfumati. Il punto centrale rimangono gli as-

setti, strettamente incrociati alla carica di sindaco di Bari. Le ipotesi che circolano con insistenza sono due: se il sindaco andasse al Psi, questo partito vorrebbe la presidenza dell'assemblea regionale e quattro assessorati (quindi alla Dc la presidenza della giunta e cinque assessorati, uno ai tre altri partiti); se il sindaco dovesse essere democristiano, i socialisti vorrebbero la presidenza della giunta e due assessorati. Le

forze del pentapartito sono quasi certe di riuscire a chiudere la partita entro la prossima settimana, riponendo evidentemente molta fiducia nell'incerto nazionale che si è svolto ieri a tarda sera a Roma. «Ma la soluzione dovrà innanzitutto andare bene a noi in Puglia, e non esserci imposta a livello nazionale», ha precisato il capogruppo socialista Luigi Taricone. Non manca nella maggioranza una certa dose

di nervosismo: il socialdemocratico Peppino Abbati, vicepresidente del consiglio regionale, si è dimesso dalla sua carica. «È un incarico — ha scritto — che per il perdurare della lunga crisi diventa sempre più privo di significato politico». A ricordare alle forze del pentapartito cosa voglia dire realmente crisi e mancanza di governo regionale, ci ha pensato una delegazione di amministratori, sindacalisti, rappresentanti delle organizzazioni professionali si è

fatta ricevere dai capigruppi dei diversi partiti, alla presenza del vicepresidente del consiglio regionale Nicola Occhiofino. «Che sponda ci avete dato per la crisi del pomodoro?», ha chiesto polemicamente il rappresentante della Concoltivatori. E come lui tutti gli altri, con una sola, pressante richiesta: subito il governo regionale, ma che sia un governo all'altezza dei problemi. Problemi che sono residui pas-

Giancarlo Summa